

Un chiarimento doveroso ed opportuno

La montagna ha partorito il topolino?

Ci sembra di leggere questo interrogativo sul volto deluso di più di un Confratello, dopo un primo sguardo alla presente testata: sarebbe un interrogativo e una delusione più che legittima, dopo il recente apparato di inchieste e lettere aperte dense di richieste, di proposte e di comunicazioni sul problema della stampa somasca.

Un chiarimento è pertanto doveroso ed opportuno.

Questa edizione di « Vita Somasca » è in realtà « Campo Aperto ». Esigenze di carattere economico suggeriscono di mantenere « mensile » la periodicità di « Vita Somasca », con il vantaggio di un sensibile risparmio nella spedizione della pubblicazione in abbonamento postale: così si è pensato di alternare a « Vita Somasca » destinata ai « parenti, agli ex-alunni ed agli amici » dei Padri Somaschi, una edizione di carattere interno, in umile veste tipografica, riservata ai Confratelli delle comunità somasche.

« Campo Aperto » spunta quindi all'ombra di « Vita Somasca », col benessere e l'incoraggiamento del nostro Padre Generale, come espressione di dialogo interno, sereno, costruttivo, in sintonia coi tempi post-conciliari ed auspicato da molti confratelli, soprattutto dai giovani, per facilitare la ricerca comune condotta nella libertà delle voci e nel rispetto delle opinioni.

La parola « dialogo » è di moda ai nostri giorni; ma il significato attribuito dalla

pedagogia a questa parola è molto più profondo ed impegnativo di quello etimologico del termine, che è « discorso tra due o più persone ». A differenza della conversazione, il dialogo impegna la persona, le sue convinzioni, i problemi di fondo della vita: è un dare e un ricevere, cioè un reciproco arricchimento di esperienze e di idee.

Lo stato d'animo essenziale per lo stabilirsi del dialogo è la disponibilità alla opinione altrui. Non si ha vero dialogo, se non si ha coscienza dei propri limiti e se non si presume che l'altro possa aiutarci nella scoperta del giusto, del bene, della verità.

Il dialogo è difficile e talvolta molto costoso: per dialogare occorre anzitutto accettare gli altri « così come sono », con le loro possibilità ed i loro limiti, come persone, con rispetto quasi religioso.

Il Concilio insegna che « per coltivare buone relazioni umane, bisogna favorire i genuini valori umani, anzitutto l'arte del convivere, del cooperare fraternamente e di instaurare il dialogo » (DAL 29).

Inoltre raccomanda: « Procurino gli adulti di instaurare con i giovani un dialogo amichevole, passando sopra la distanza dell'età, di conoscersi reciprocamente e di comunicarsi reciprocamente le proprie interiori ricchezze » (DAL 12).

Il Santo Padre ai partecipanti all'XI congresso UCIIM nel febbraio 1969 tra l'altro diceva: « Gli adulti devono saper dar luogo a un dialogo fraterno coi giovani, ispirato alla carità e alla comprensione; solo ascol-

tando seriamente e serenamente le loro proposte, si potrà chiedere ad essi di mantenere nei limiti della ragionevolezza le loro esigenze, e così incanalare utilmente e costruttivamente il ricco patrimonio delle loro energie».

La strada del dialogo non è facile: si possono correre dei rischi a seguirla; ma il nuovo non si conquista senza rischi.

In « Campo Aperto » ognuno si assume la responsabilità di quanto scrive: la pubblicazione dei singoli punti di vista e delle varie proposte non implica che la Redazione condivide necessariamente tutto e sempre, ma mira anzitutto a favorire una migliore conoscenza e quindi una maggiore comprensione e stima reciproca; inoltre lo scambio più continuo e diretto di idee, esperienze e critiche può aiutare a realiz-

zare una pastorale più unitaria, a stimolarci ad una azione più intensa e fruttuosa ed a scelte sempre meglio aderenti alle esigenze ed ai bisogni dei tempi.

Tuttavia sembra saggio ed opportuno riconoscere alla Redazione il ruolo di « moderatore », quale fraterno aiuto perché il dialogo si mantenga costantemente sereno e costruttivo.

Possiamo così iniziare tutti insieme il nostro cammino, sostenuti dalla comune speranza e uniti nel comune augurio che « Campo Aperto » offra a ciascuno l'esperienza del detto dei Proverbi (4, 12): « Nel camminare non saranno impediti i tuoi passi, e, se vuoi correre, non troverai degli inciampi ».

La Redazione

Dialogo tra noi: riflessioni e impressioni

1) Sono ovvie e inevitabili le difficoltà di tradurre in termini concreti e in strutture adeguate i principi acquisiti del dialogo, inteso, all'interno della Chiesa, come servizio reciproco nella carità dei doni ricevuti, ad edificazione della carità.

E' diffuso a ragione il timore che mettere in discussione e richiedere la collaborazione comune equivalga automaticamente a tradire la fedeltà a un deposito collaudato di norme e costumi. E giustamente si addita l'equivoco che può nascondersi dietro il diritto di portare nella Chiesa il metodo della partecipazione, così come essa è intesa nel campo politico-sindacale.

Ma è da dimostrare che tutto l'interesse e lo scopo del dialogo consista nel suddividere il potere in parti uguali. Sarebbe ingiusto bocciare l'ansia che si nutre di portare il proprio mattone all'edificazione di una Chiesa più fedele al Vangelo.

2) Considerando tuttavia la « temperatura » del dialogo di casa nostra, pur avvertendo in qualche misura gli stessi sintomi, timori e spinte riscontrabili anche altrove nella Chiesa, le cose si ridimensionano a pretese assai meno violente e a lacune più concrete che dottrinali.

Infatti le permeabilità allo stile del dialogo mi pare che vadano rilevate piuttosto in questi punti:

— tentativi solitari e disarmonici di rinnovamento;

— scarsa comunicazione di esperienze e proposte;

— collaborazione in forme saltuarie e per lo più non approfondite;

— provincialismo, nelle singole comunità, che non guarda sempre con semplicità al bene che si trova nelle altre comunità;

— mentalità talora regionalista nelle singole provincie;

— paura dell'irreparabile. Timore che modifiche abbastanza sensibili facciano crollare tutto o quasi;

— senso ancora diffuso di orgogliosa autonomia e autosussistenza delle case;

— disfunzionalità di metodi;

— frazionamento e perdita di vista degli scopi prefissi;

— scarsa definizione della priorità dei temi da affrontare;

— scarsa individuazione delle possibilità di ognuno;

— accumulazione di impegni e di lavoro sul singolo che non favorisce una specializzazione e una maturazione personale, quando addirittura non esaurisca gli interessi di aggiornamento;

— tradizione storica non proprio brillante che offra stimoli di continuità e di approfondimento;

— distribuzione delle opere su aree geografiche diverse che, con il sistema chiuso delle provincie, ha scoraggiato un contatto frequente;

— scarso inserimento delle nostre comunità religiose nella vita parrocchiale e diocesana, che talora ha reso meno percettibile tra noi il senso della Chiesa;

— varietà difforme di strutture pastorali-educative. Si va dai collegi riservati a categorie sociali ben distinte agli istituti più o meno specializzati; dalle parrocchie alle missioni vere e proprie; dai collegi vocazionali ad altre opere meno qualificabili con i termini usuali.

Se oltre a ciò consideriamo le difficoltà concrete e gravi (ad es. le condizioni economiche, troppe insufficienti alle necessità di quasi tutte le comunità), si può spiegare la soverchia importanza data alle « cose » più che alle persone e alla loro integrazione umana-religiosa.

3) Penso che esempi non ne manchino. Per diretta conoscenza, accenno solo ai problemi, non solo di principi, ma in ultima analisi di non-carità, originati dalla creazione dei collegi vocazionali.

Quanto fragile sia la vitalità della nostra « comunione », lo dimostrano i fronti contrapposti nati dalla istituzione di queste strutture.

Eppure si tratta di dare pratica attuazione a principi chiaramente espressi nelle Costituzioni da poco approvate che, come tali, avrebbero dovuto essere anche la sintesi di idee espresse e di esperienze maturate alla base.

4) Le conseguenze di questo « dialogo ancora in crescita » mi sembrano tra le altre, queste:

— una mancanza di unità e di carità che favorisce il pettegolezzo, la poca stima dei confratelli, l'appoggio moderato al loro lavoro;

— un isolamento delle singole comunità, che consolida « lo status quo » reso più uniforme da una disciplina tradizionale piuttosto accentratrice;

— una sensibilità non del tutto fine al grande momento storico della Chiesa;

— un certo « gregarismo » nella conduzione delle nostre opere che è di danno alla missione apostolica somasca.

— una non adeguata valorizzazione delle nostre energie.

5) Quali le soluzioni? Ne enumero modestamente qualcuna:

— un impegno personale a esaminare coscienziosamente, con quanta sincerità e attività sia vissuta, dal singolo e dalla comunità, la carità. Perché, in fondo, la vivacità del dialogo è proporzionata direttamente alla intensità del nostro amore reciproco;

— sforzi più intensificati per approfondire l'analisi della situazione, centrando il fatto che una certa « disorganizzazione » è indice anzitutto di una scarsa collaborazione;

— una informazione più diretta e meno segreta di quanto viene deciso e discusso ai vertici, gioverebbe a rendere tutti più coscienti e a favorire il dibattito alla base;

— il dibattito alla base dovrebbe farsi più scoperto e più responsabile, nel rispetto dei compiti reciproci.

6) Anche nell'ambito somasco si domanda una comune responsabilità, non solo una rappresentanza legale. Perché il dialogo va molto più in là della semplice sostituzione delle strutture. Anzi non è detto che sia un suo scopo necessario.

E oggi da parte nostra il coraggio del dialogo mi pare la risposta più « educata » al nuovo stile di governo portato avanti dal P. Generale e Consiglio. Queste pagine ne sono anche un riconoscimento.

ch. Amigoni Luigi

Esperienze o esperienza?

(visto da destra? - n.d.r.)

Non lo si può negare, è una mania dei nostri giorni, fa parte della « mentalità aperta » il parlare sempre di esperienze. Comunicare, riunirsi, girare... chiacchierare. Esperimenti nel mondo della scienza, esperimenti in parrocchia, esperimenti nella vita religiosa ecc...

L'articolo si limiterà ad un campo ben definito di esperienze: quello che invade soprattutto i desideri del nostro mondo di chierici.

Cosa sana, bella e buona diventare del mondo esperti, arricchirsi con l'esperienza altrui, provare senza mai decidersi. Mariapoli, campeggi, circoli di lavoro, soci costruttori, tirocinio di fabbrica, volontari del momento tragico... tutte cose che si vogliono provare per avvicinarsi a quel iperuranico uomo aperto a cui il mondo non riserva alcun segreto. Non vogliamo demitizzare le esperienze, esprimiamo solo inconsulte osservazioni, dettate forse da una spontanea reazione ad un fenomeno di moda, che, appunto perché « di moda », può sfuggire a un nostro sincero controllo.

Emozione, novità, curiosità, evasione dal monotono grigiore quotidiano, desiderio di godere la vita... sono questi i moventi del nuovo entusiasmo che ci contagia? Ogni impegno diventa dura realtà da mantenere con coraggio nella routine quotidiana: tutto viene coperto ininterrottamente dalla polvere del tempo. E' a questo coraggio del quotidiano che le esperienze vogliono sostituirsi? Scegliere è anche rinunciare. Optare per una strada implica precludersi necessariamente le altre. Questo desiderio di provare in ogni direzione non è forse un alibi alla mancanza di coerenza ad una scelta definitiva?

Scendiamo al pratico. Quando si sente dire da qualche reduce dalle Mariapoli con un senso di trionfalismo e di emancipazione: « ho fatto conoscenza con una ragazza... pensa, ho lavato i piatti con lei... sono sem-

pre andato in giro in borghese », che pensare del desiderio di queste esperienze?

Certo non sembrano suggerite dalla brama di prepararsi meglio all'attività del domani. Si desidera lavorare per i Soci Costruttori in Germania, e si ha paura di sporcar le mani lavorando in casa; si lavano volentieri i piatti alla Mariapoli, ma a casa nostra si solleva con fatica la scopa; si vogliono conoscere altre persone, ma quanto poco si sa capire o si desidera accostare colui che dopo tutto chiamiamo « confratello ». Si dedica volentieri un'estate a spazzare fango dalle chiese alluvionate, nessuno però si prospetta il « roseo avvenire » di una vera esperienza con i nostri ragazzi.

Alludiamo al *magistero*. Lì veramente si fanno le ossa, lì lo spirito di novità, il desiderio di avventura, i sogni poetici, i progetti di ristrutturazione cedono il passo alla dura realtà fin dalla prima sera.

Rimanere soli con trenta ragazzi per tutta una giornata, e questo non per un mese, ma per due anni è una dura esperienza che umanamente non si vorrebbe fare. L'esperienza del magistero è arida, sfibrante, l'unica che però fa intravedere le difficoltà e le gioie del futuro.

Questa apologia può sembrare un « canto del cigno », data l'imminente attuazione della nuova riforma del curriculum in cui il magistero è ridotto a un surrogato. Per quanto si desideri che al magistero si giunga preparati, sarà sempre necessario in questo campo il « balzo » dalla teoria alla pratica, balzo che necessariamente comporta scosse, crisi, coraggio dell'ignoto.

Esperienze sí, ma come corollari (utili? necessarie?) dell'« esperienza ».

el campisin-winovskj

(Da « IL CHIODO », ciclostilato dei Chierici Teologi di S. Alessio, Roma).

Esperienze estive

(visto da sinistra? - n.d.r.)

« Esperienze »: suona male questa parola all'orecchio di qualcuno. Ma ci tengo a precisare che le nostre esperienze furono le solite esperienze di poveri chierici che hanno la sfortuna di non avere imparato a fare (passi il termine) « gli scrocconi ». Perché dico questo? Perché un chierico « postconciliare », soprattutto se è post-concilio Vaticano III, deve sapere fare anche questo; e... (diciamolo chiaro) per non dire che non se la sente di passare tre mesi in seno ad una maramaglia di ragazzi (ne andrebbe di mezzo la sua reputazione), afferma che in coscienza ha bisogno di fare esperienze nuove, deve provare che significhi « lavoro ». E allora chiede di partecipare a Mariapoli, campi Emmaus, ai Soci Costruttori, all'Operazione Mato Grosso; e così si « scrocca », scusate il termine del volgo, delle felici vacanze in Sicilia, Sardegna, o addirittura in Germania, Austria, o... nel « Mato Grosso ».

Che pensare di questi chierici del post-concilio? Noi sinceramente diremmo loro: « Ma sí, godetevela finché avete tempo, ma... toglietevi l'illusione di essere degli eroi!

Veniamo ora al nostro dunque!!!

Dopo tre mesi ci siamo ritrovati piú o meno deperiti o sviluppati (a seconda di che aria tirava nel fondo cassa in ossequio al n. 115 delle Costituzioni); e, come si usa in ogni buona famiglia o focolare, ci siamo scambiati le nostre esperienze vissute e sofferte.

Purtroppo con rammarico, e qui sta il « punctum dolens », dobbiamo dire che le conclusioni non sono state molto rosee e confortanti. Tanto che, per consolare con un po' di fumo questi poveri chierici che (dobbiamo dire la verità) sono sí post-conciliari, ma anche « sempre col Papa », si è dovuto formare lí per lí un comitato per insignire ognuno della onorificenza che si era meritata: chi di esimio professore, chi

di p. rettore, chi di p. spirituale (c'era solo lui in quella casa con 50 ragazzi), chi di imbianchino provetto, chi di prefetto in gamba (era capace di non dare fastidio a nessuno) e chi di fannullone patentato (dato che il P. Ministro faceva il padreterno in omaggio al n. 156 delle Regole).

Scherzi a parte non si riesce ancora a comprendere come non si possa concedere nei limiti del ragionevole, libertà di azione a dei giovani che hanno ormai superato i 24 o 25 anni. Notetis bene quod alcuni di questi giovani l'anno prossimo saranno preti: ecco allora che acquisteranno di colpo tutti i diritti di maggioranza. Ma fino a quando sono « chierici » saranno considerati alla stregua di bambini o poco piú: devono avere il loro orario, e ben preciso, non devono leggere quei giornali (tabú, sexy, ecc. ...) ma soprattutto *devono lavorare...* « tanto hanno fatto vacanza tutto l'anno ».

Secondo punto e poi termino. In omaggio al n. 111 delle Regole il chierico « somasco » che va a passare i tre mesi di vacanza estiva in una nostra casa è considerato sovente come l'« estraneo » che non deve sapere nulla o il meno possibile degli affari della casa; deve stare dalla mattina alla sera coi ragazzi e..., fatto questo, tutti sono contenti; ma che lo si consideri come un autentico confratello, in qualche casa sembra si faccia fatica. Qualcuno per consolarti dice: « E' il frutto di una mentalità che sta scomparendo: vedrai che con le nuove generazioni... ».

Sembra però che ad avere questa mentalità « settaria » siano anche quelli della « nuova generazione »!

GIESSE

(Da « IL CHIODO », ciclostilato dei Chierici Teologi di S. Alessio, Roma).

Seminari e formazione

Da tempo desideravo esporre il mio pensiero nei confronti del Seminario non per il gusto di scrivere qualcosa, ma perché sono convinto, come lo sono molti, che qualcosa debba cambiare.

Sono un chierico di magistero: « date-mi l'attenuante dell'inesperienza ».

Premetto che non sarebbe cosa saggia buttare per aria i Seminari in modo generale, immediato ed indiscriminato. Si tratta invece di dare la possibilità a chi se la sente, di sperimentare nuove strade che diano alla Chiesa i sacerdoti di cui ha bisogno e nello stesso tempo cercare di vivificare — se possibile — i Seminari già esistenti anche con aggiornamenti audaci, che però non debbono limitarsi ad essere schermati dietro nomi nuovi, che spesso celano solamente la malinconia di far resistere ciò che sta morendo.

Come la pensano i confratelli che sono impegnati in questo lavoro?

C'è un particolare che vorrei ancora fosse notato. In alcuni seminari si sta sperimentando un modo di vivere molto simile a quello di una famiglia. Vorrei che qualcuno rispondesse a questa domanda: « Perché continuiamo a prendere i ragazzi delle medie — quando ancora hanno bisogno della famiglia — e poi ci sforziamo di creare per loro un ambiente che assomigli il più possibile alla famiglia, ma che sa sempre di sofisticato e di artificiale? ».

Qualcuno potrebbe rispondere: « Si fa come si può... ». Sinceramente rimarrei molto deluso davanti a questa risposta.

Se per continuare la missione di Gesù dobbiamo accontentarci di fare come si può, senza porci il problema di cambiare sistema... è meglio chiudere baracca e burattini.

Si parla molto di crisi di vocazioni. Io penso che non siano le vocazioni ad essere in crisi, ma è lo stampo che il Seminario vorrebbe dare a queste vocazioni.

Capita più o meno questo: il Seminario

è un collegio specializzato, ma sempre un collegio, realizzato in un dato momento storico, che è bastato riprodurre per ottenere in passato dei risultati che indubbiamente erano buoni e fecondi.

Poi è venuto il Concilio, lo spartiacque di due periodi, di un prima e di un dopo, che sconvolge tutti i piani che noi potevamo prevedere e preparare.

Per questo tutto è entrato in crisi, anche il Seminario con la sua educazione quasi in serie, con i suoi grossi caseggiati. Questo insieme di cose è in crisi più di tutto il resto perché sono l'individuo e la piccolezza che hanno più facilità ad adeguarsi alla novità delle situazioni e a sfuggire alla fossilizzazione del tempo.

Dobbiamo essere disponibili a battere le strade che i tempi ci indicano.

Attualmente noi siamo disponibili?

Io sono convinto che la strada, la prima e la più sicura, sia sempre la vita, quella reale, autentica, la vita delle comunità diocesane e parrocchiali, la vita dei singoli davanti a Cristo e alla Chiesa.

Se una vocazione nasce e matura in un ambiente « reale », anche le nostre comunità religiose saranno vivificate; la Regola non sarà più solamente qualcosa di scritto, ma una legge intima che è abbracciata responsabilmente.

« Attualmente — secondo Carlo Carretto — la più parte dei giovani giunti al quarto anno di teologia avrebbe bisogno, invece di essere ordinata, di ritornarsene a casa e di restare qualche anno in attesa di ripensare la propria vocazione in funzione della Chiesa del domani, non della Chiesa di ieri ».

Forse — in questo campo — c'è troppa fretta.

Perché, ad esempio, far scattare l'impegno del celibato in un momento in cui il giovane sovente non è ancora maturo?

La Chiesa vuol essere fedele alla tradizione di reclutare i suoi sacerdoti tra i celibi

e tra coloro che si impegnano per tutta la vita alla cosiddetta solitudine del cuore? Forse l'attuale preparazione non è sufficiente.

Questo impegno dovrebbe essere accettato quando la piena maturità farà capire ad ogni chiamato che lo porterà con forza e con dolcezza, e non come un peso che lo schiaccia perché scelto quando, per la sua

immaturità sentimentale, non era pronto a capire le esclusività divine.

Così — penso — i sacerdoti diventeranno nuovamente gli «anziani» del popolo di Dio. E, anche se saranno pochi, ma veri, saranno sufficienti, e saranno la giusta e precisa risposta che Dio darà alla nostra preghiera.

Ch. T. M.

Il vetusto baluardo

Se ben riflettiamo, constatiamo che nella realtà storica somasca il «vetusto baluardo» è stato sempre quella istituzione che oggi spesso viene alla ribalta come qualcosa di fuori posto per noi Somaschi: *il Collegio Scolastico*. I Somaschi, secondo certi settori della nostra ortodossia, sarebbero i chiamati in esclusiva, o meglio, i carismatici degli orfanotrofi...

Oggi si può certamente optare per l'orfanotrofo, come nostro patrimonio specifico; ma parliamoci chiaro: Girolamo Emiliani è stato colui, che spese la sua vita attiva nell'apostolato della carità, dovunque c'era bisogno e sotto il provvidenziale consiglio degli Ordinari Ecclesiastici. Questa deve essere, a mio parere, la caratteristica dell'apostolato somasco.

Siamo alla fine del xx secolo e certamente, le prospettive sono alquanto diverse dal tempo di S. Girolamo. Tuttavia un denominatore comune ci unisce: scrutare e sondare il campo bisognoso della carità, come il santo fece ai suoi giorni, disposti ad accettare nuove visuali con coraggio e deciderci fraternamente a provare nuove vie, con vivo e responsabile impegno, in luoghi, dove la nostra opera sia necessaria e il suo sviluppo abbia una strada aperta.

In questa visuale la nostra proficua attività può prendere ugualmente in considerazione il campo dell'assistenza agli orfani, la cura delle parrocchie, la formazione cristiana dei ragazzi nei Collegi e la così necessaria cura spirituale di gruppi giovanili del mondo culturale e del lavoro.

Qui mi preme analizzare l'apostolato somasco nei nostri Collegi Scolastici. Si dice che i sacerdoti devono educare il popolo di Dio, ma dai discorsi di non pochi confratelli risulterebbe che l'apostolato educativo dei ragazzi affidati alle nostre cure non sia consono alla missione sacerdotale; e così non pochi dei nostri religiosi desiderano evadere verso l'apostolato parrocchiale per sentire la loro personalità di pastori del popolo di Dio, venendo ciò a ricordarmi il paragone di gente, che desidera lavorare in casa altrui, lasciando la propria in disordine e da rifinire.

Per parte mia considero ancora oggi l'apostolato giovanile nei collegi pregno di significato e di validità, dato che si tratta degli uomini di domani. Il collegio è appunto l'ambiente adatto dove si può avvicinare in maniera assidua la gioventù e, se il metodo è valido, è anche efficace.

Il giovane si interessa certamente di problemi religiosi e della sua formazione morale, basta che questi gli siano presentati in momenti e forme adatte, che suscitino il suo interesse e la sua attenzione.

Allora l'apostolato giovanile acquista tutto il suo vero significato; e ogni istituzione del genere diventa più che mai valida. Tocca ai religiosi escogitare il vero volto di tali istituzioni, mediante una impostazione pastorale contraria al tranquillo letargo di una forma che andava bene, forse, nei tempi passati, o all'apatica figura di un professore ritirato tra i libri, che quando scende in aula già ha gli «anatemi» pronti per soffocare l'entusiasmo giovanile.

Sono le impostazioni da cambiare e non le porte da chiudere!

Non si può più considerare un collegio esclusivamente come un « apparato » diretto da professionisti con vita sacerdotale o cooperazione apostolica pianificata, chiusi nel guscio di un individualismo assenteista. Non basta che il professore faccia le sue ore di scuola, mentre tutto il resto... è compito del ministro.

Secondo il mio punto di vista è indispensabile che ogni religioso di una comunità collegiale sia un educatore disponibile e impegnato, alla stregua di un buon padre di famiglia, altrimenti si annulla la sua incidenza sulla dinamica formativa del gruppo giovanile; il suo lodevole compito di professore, secondo me, deve essere subordinato al suo impegno pedagogico.

E' da augurarsi che lo sforzo educativo sia programmato e orientato da un'equipe formata da religiosi, professori ed esperti in campo educativo, senza tralasciare i validi suggerimenti, che la collaborazione degli allievi può portare. E mi pare ideale affidare a ciascun religioso insegnante un gruppo, così che possa seguirlo anche fuori della scuola e diventarne l'animatore fiducioso, l'amico ricercato, il consigliere comprensivo e allo stesso tempo risoluto e influente.

Ogni gruppo, a sua volta, dovrebbe reggere e condurre la propria vita disciplinare in una visuale autoformativa e responsabile, guidato e orientato positivamente sempre dal Padre animatore e dal consiglio dei professori in campo didattico e pedagogico.

Metodo che si adopera già parzialmente in qualche nostra casa, anche se le mire si dirigono più sul progresso scolastico che su quello religioso e formativo.

Dunque, ripeto, ci vuole coraggio a cercare il vero volto di ogni nostra singola istituzione, affinché scompaiano i rispettivi stati di crisi. Così facendo, si eviterebbe tanta superficialità, astenendosi dal fare sterili discussioni sull'impreciso compito del Padre Spirituale, quasi che tra sacerdoti qualcuno non avesse questo carisma; o sul tanto discusso ruolo del P. Ministro, inteso come colui che ha la esclusiva di adempiere alla funzione di « castiga-matti » e via dicendo..., mentre sarebbe meglio realizzare un apostolato di gruppo, comunitario, dove ognuno per vocazione, come d'altronde è stato chiamato per vocazione, l'azione educativa nella sua dimensione più ricca, verso le « gemme » del popolo di Dio, in modo da dare esempio di piena e religiosa edificazione a quanti lo avvicinano.

E' dunque questione di rinnovare strutture e metodi e non giocherellare con le « pedine »; aperti con zelo apostolico a ogni opera che si collochi all'interno della tanto discussa spiritualità somasca, pronti a riconoscere superflue quelle attività che non rispondono più alle esigenze per cui sono sorte o che, comunque, oggi non offrono più nessun aggancio all'ideale caritativo somasco.

ch. G. D.

La messa dei giovani

Spendiamo due parole sulla nostra Messa per la gioventù, per una migliore comprensione dei motivi che la ispirano. E' difficile descrivere in poche parole il complesso fenomeno di una Assemblea, di oltre 500 giovani, che da più di un anno si riunisce ogni domenica nella Chiesa del Rosario a Villa S. Giovanni a Reggio Calabria.

Premessa?

«Provate!» disse il nostro amatissimo Arcivescovo, con fine tatto pedagogico. Ogni educatore sa quanto sia saggio lasciare ad una incipiente iniziativa un margine di libertà, senza iugularla subito di norme. Non manca agli Ordinari la possibilità di stabilire norme e confini per determinate esperienze. Accetteremo di buon grado, con gioia e con fede, le norme che, dopo un congruo periodo di sperimentazione si ritenga opportuno emanare.

Perplessi?

Chi non è perplesso, oggi, in educazione? Chi possiede la chiave di volta? Il segreto di sicura riuscita? Chi sentenzia categoricamente, forse, è proprio colui che non ce l'ha. Così che noi adulti dubitiamo mentre la gioventù esulta, perché le è concesso di amare Dio con maggiore fantasia. Intanto che gli psicologi parlano di un passaggio da una scarna trasmissione orale ad una trasmissione più densa e ricca di elementi e mediazioni, per il potere liberante e di comunione offertoci dalla canzone.

Rischio?

In passato non si è rischiato a tempo nel mondo operaio e, si dice, lo si è perso. Si sta, forse, per perdere la scuola, perché viene a mancare il riferimento a centri di vitale ed incisivo fermento educativo.

Perderemo la gioventù perché non viviamo del presente e non sappiamo preparare l'avvenire?

Stavolta siamo noi a stare indietro, mentre la Gerarchia ci sospinge a ravvivare la comoda norma tradizionale, con nuovo fervore religioso. Rischio relativo quindi. Beati i pungoli che verranno a scuoterci!

Complessi in chiesa

Un metodo deve giustificarsi agli occhi dei responsabili in educazione. Come giustificare le chitarre in chiesa?

Se Cristo ha parlato in aramaico ai suoi ascoltatori, se ha chiesto dei pani, è perché ha voluto utilizzare un linguaggio, dei valori, degli interessi per operare l'incontro con le anime. S. Paolo «circuivit civitatem» in cerca di valori dominanti, di tendenze prevalenti per potere lanciare un messaggio.

Ci si obietterà: la canzone in chiesa è un monumento di pessimo gusto. Non dipende da noi se la Chiesa lo ha permesso, lasciando entrare nella liturgia, non violini paradisiaci, ma rumorose chitarre.

Lasciate che i fanciulli vengano a me

Molti tollerano a malapena le fanciullagini dei giovani. Giochi, canzoni, rumore, ballo, gite, sono per noi cose leggere, superficiali, vanità da cui bisogna al più presto richiamare i giovani perché si impegnino in cose serie.

Un ragionamento perfettamente inutile ed un errore pedagogico

Allontanare la gioventù, come voleva fare Pietro, è metodo Pestalozzi con la «p» piccola. Andiamo a cercare i giovani là dove sono; partiamo da come sono e non da come dovrebbero essere; che tanto sarebbe inutile. E i giovani dove sono? Nelle loro canzoni. In questa ricerca usare poi un metro di misura oggettivo è vizio pedagogico: bisogna ancora partire da ciò che la gioventù ritiene valido. Non condanne quindi, ma dialogo; non comandi aridi, ma capacità di far recepire i valori interiormente.

Motivi a favore

Non comprendo perché, in passato, volendosi eseguire concerti sinfonici in chiesa, si dovesse portare via il Santissimo Sacramento. Gesù che mangiava coi peccatori, che incontrava le peccatrici non vuole che facciamo dell'angelismo stratosferico, con la dimensione non solo verticale ma anche esistenziale che la Chiesa postconciliare ha oggi assunto. Se la Gerarchia sollecita le opere sociali è perché fallisce sempre più una evangelizzazione nozionistica. Bisogna realizzare, soprattutto in alcuni ambienti, il passaggio delle nozioni, oltre che con la parola, anche con altre dinamiche.

Passa attraverso la canzone un messaggio. Passano dei problemi, delle proposte che sono sintomo di una ricchezza interiore, che si presenta con mezzi moderni. Gli psicologi prendono sul serio qualsiasi manifestazione della personalità, e dicono che la canzone è diventata una cultura mondiale più che una pseudocultura. Non ci resta che chinarci su questo mondo e studiarlo a fondo più che spicciarcela con un « meglio una volta ». Se sarà una moda passerà. Ma se ci aiuta a fare del bene, ben venga. Siamo nel campo del relativo. Anche la chitarra ha ragione di mezzo.

La Messa: mirabile invenzione divina

Quanto sia divina la Messa lo sappiamo tutti. E' anche un'opera di finissima arte. Dobbiamo realizzare una profonda comunione tra tante forze avverse, dipendenti dalla cattiva volontà umana che si identifica col peccato. Egoismi diversi vengono in chiesa, partiti, culture, gusti, età, ecc. Che cosa unirà tutte queste forze? Una consumata esperienza e molta psicologia sa quanto sia serio questo discorso.

Che cosa unirà questa gioventù che da mesi stipa la chiesa?

Un religioso raccoglimento e silenzio?
Tropo silenzio non dispone necessariamente alla pietà, ma ad un sentimento di vuoto, di grande insicurezza, propria alla reazione dello scatto del riso senza motivo. Il giovane di oggi ha paura del silenzio.

10

L'assenza di un fondo sonoro è da lui accolta come una mancanza e crea in lui una specie di squilibrio. Tante anomalie psichiche, in molti conventi, sono derivanti da un vuoto silenzio, dicono gli esperti.

Ecco fortunatamente la Messa rinnovata intensamente dialogata, dove il canto ha un suo posto spiccato.

Ci ostineremo a colmare il vuoto con un innario ottocentesco o monacale come se fosse il solo adatto al divino? Quanto siamo sgarbati nei confronti di molti giovani che si sentono più avvicinati a Dio dal loro tipo di musica. E' ovvio che ci vogliono adattamenti, ma questi non devono vanificare la carica positiva che c'è nella canzone moderna.

In questo punto si situa una difficoltà: l'esclusione di qualche strumento dal complesso. Può venire a mancare un valido legame compromettente una buona esecuzione. Noi lasciamo la decisione ai Superiori e agli esperti.

Gli aspetti negativi

Quasi sempre al termine di ogni messa viene qualcuno a chiedermi se sono soddisfatto. Forse perché raramente lo sono.

Una messa così non nasce da un giorno all'altro, né da un trapianto di tecniche, metodi, canti o gesti... ma dalla testimonianza di una Comunità di fede adulta, che è luce, sale, lievito. Non bastano i formalismi. Fino a quando si è in troppi a guardare o si persista a venire ad *ascoltare, non a vivere* la Messa, quasi verrebbe la pena di non celebrare il Rito Eucaristico.

Ci incoraggia il constatare che questa è ancora uno dei pochi veicoli per riuscire a fare della catechesi. E non so se si possano fare delle migliori catechesi di quelle il cui Centro è ancora in Cristo Eucaristico.

Ho scritto questi appunti per rispondere a delle legittime richieste. Scusandomi se ho trattato in un modo veramente schematico gli argomenti. Ci sono studi validi, facili da consultare.

p. Bianco Giorgio

Buon umore e clima di famiglia

Ci sono molti modi di festeggiare, in occasione di particolari ricorrenze familiari, un Superiore a cui si è veramente affezionati.

I Chierici di S. Alessio, con stile vivace ed originale, hanno affidato al nastro del magnetofono il compito di porgere al loro « carissimo Padre Generale », durante la gioiosa agape pasquale, le più vive felicitazioni e gli auguri.

Felicitazioni ed auguri per lo scampato pericolo da più gravi conseguenze nel drammatico incidente stradale del tre marzo u.s. insieme al P. Capra Natalino e per il suo felice ritorno a Roma dall'Ospedale di Ca-

sale Monferrato il 19 marzo, giorno del suo onomastico e quasi alla vigilia delle feste pasquali, che, secondo i piani prestabiliti, avrebbe dovuto trascorrere coi nostri confratelli del Brasile.

L'iniziativa, molto gradita dal P. Generale, ha impresso nell'ambiente, già allietato dalla atmosfera del gaudio pasquale, una simpaticissima carica di allegria di cui vorremmo lasciare una piccola traccia su « Campo Aperto ». Riportiamo pertanto qui di seguito una parte del testo commentata dalla trascrizione grafica della relativa colonna sonora:

COLONNA SONORA

TESTO

- Marcia trionfale d'inizio (disco Marcia Zachetecas - Honduras) 45 secondi.
- Rumore di macchina (ottenuto mediante rasoio elettrico e trapano elettrico)
- Rombo assordante del motore a tutto gas per alcuni secondi.
- Boato assordante per almeno 5 secondi (lamiera di ferro sbattuta violentemente, bocce rotolate per terra) poi rumore di vetri infranti (grossi chiodi lasciati cadere in una pentola) rimbombi metallici, scricchiolii (sassolini fatti cadere su lastra metallica)
- Attimo di silenzio
- Lenti rintocchi di campana a morto

- (Cronista) Una mattinata nevosa di una giornata nebbiosa. Sulla strada che da Casale porta a Torino.
- Forza Padre Natalino!!! E' meglio aumentare l'andatura. Siamo un po' in ritardo.
- Senz'altro Padre Generale. E poi ci stanno aspettando.
- Accelera, accelera! Dai! Dai!
- (Voce concitata) Stai attent...?!?!...
- (urlo)... Accident...!!!!...

- In lento crescendo una melodia gregoriana (disco) che farà da sottofondo al dialogo seguente:

 - Attimo di silenzio.
Scricchiolii vari. Rumore di passi e di porte che si aprono e chiudono...

 - Piccolo « tac » molto netto. Rumore caratteristico della televisione...

 - 5 secondi di ritmo moderno indialogato. Poi per contrasto, il canto del Miserere, lento, cupo, solenne e grave, sull'aria ambrosiana...

 - Soffio poderoso di naso
-
- Benvenuto molto Rev.do Padre Generale dei Somaschi in Paradiso!
 - !?!? ... Perbacco! ... dove sono capitato?!
 - Non si preoccupi caro Padre, è giunto or ora in Paradiso: si rallegri! Però devo rimproverarla: anche Lei deve ammettere che l'andatura della macchina era abbastanza sostenuta...
 - Ma, sacra scrittura, gh'avevi pressa!
 - Dovrà scontare tre giorni di Purgatorio.
 - Come? Tre giorni di Purgatorio? Ma no! Ma no! Così... da solo?
 - Beh! Chiudiamo un occhio. Avrà la possibilità di accendere la televisione e tenersi aggiornato.

 - Ho! Eccomi arrivato in Purgatorio. Accendo subito la televisione, ho paura di questo silenzio.

 - (Cronista) ... Dal solenne Santuario del solenne Crocifisso di Como vi trasmettiamo in Eurovisione...
 - ...!?!? ... ma cosa succede?...
 - ... la sontuosa celebrazione funebre del compianto Padre Giuseppe Fava, Preposito Generale dei PP. Somaschi.

 - ... Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.
Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem... meam...!
 - (Cronista, con voce nasale e terribilmente lenta) ... Dopo tre incensazioni alla bara ecco che il Padre Officiante si appresta al microfono per il solenne necrologio.
 - (Con voce vibrante e accorata) Carissimi Confratelli...! In questa ora di lacrime agli occhi, il fegato in pezzi, il cuore in gola e la lingua in mano, ricordiamo l'improvvisa e infausta dipartita del nostro caro Padre... Nato 45 anni fa, fu allevato nella sana dottrina. Ancora giovine rampollo venne innestato nel sicomoro dell'Ordine somasco. Produse frut-

— Idem come sopra.

— Ritmo allegro a « tutto vapore » di un microsolco a 45 gg.

(N.d.R.) *Segue ora una serie di interviste.*

Gli intervistati (Padri e Chierici della Comunità) sono all'occorrenza preceduti da adeguata presentazione.

Branì di musiche allegre e ritmiche danno brio e scioltezza ai pensieri augurali. Ne riportiamo una:

— Alcuni secondi di musica.

ti copiosi, ma... all'improvviso, qual raffica rovinosa..., qual sorte maligna e avversa..., venne a noi tolto ancora in tenera età, proprio quando una novella primavera preannunciava gli albori di una nuova era. Tutti versino ora qui una lagrima e depongano una prece...

— (Cronista) Terminato ora il solenne necrologio tutti i fedeli si avviano lentamente ad uno ad uno presso la bara per deporre l'ultimo addio, l'ultimo saluto al Padre...

— AAAHHHhhh!!! ... (Improvviso e lacerante urlo di dolore).

— (Voce del medico) Si calmi, si calmi Padre. Finalmente si è riavuto. E' da tre ore che era in choc. Le abbiamo fatto appena adesso una iniezione per rianimarla!...

— (solista) Al diacono Ruffino...

— (coro) La parola...!

— Auguro al Padre Generale una pronta guarigione dagli acchiacchi causati da questo incidente che è venuto fuori all'ultima ora proprio a rompere i piani, come un diavoleto. Tuttavia, tra i tanti guai che ha causato, ha avuto almeno una conseguenza positiva per noi e cioè il poter festeggiare l'onomastico e la Pasqua assieme a noi.

— Carissimo Padre Generale, Le faccio a nome dei confratelli vicini e lontani dell'America « los augurios de todos corazon » affinché San Giuseppe, il suo provvidenziale protettore, lo accompagni sempre nei suoi viaggi e le dia pronta guarigione così da poter finalmente spiccare il volo verso l'America dove impazienti lo attendono tanti figli di San Girolamo. In questo giorno del suo onomastico, ci uniamo a Lei con il nostro affetto come i figli attorno al Padre per rinsaldare di più i vincoli che ci devono unire alla Sua Persona come rappresentante di San Girolamo.

(N.d.R.) E per concludere si approfitta di questa occasione per formulare pure gli auguri pasquali con una letterina...

- Alcuni secondi di musica.
 - Alcuni secondi del disco: « Dio è morto ».
 - disco « La Pasqua russa ».
 - disco « Alleluia di Handel ».
 - Ticchettio della macchina da scrivere...
 - idem come sopra.
 - idem come sopra.
- Lo sai che non abbiamo ancora preparato la lettera d'auguri pasquali al P. Generale?
 - Mettiamoci subito al lavoro, dai!
 - Cosa possiamo fare?
 - Beh! Innanzitutto cerchiamo una musica che serva da sottofondo...
 - Come introduzione?
 - Sì! e poi declamiamo la lettera d'auguri. Prendi i dischi.
 - Senti questo se va bene.
 - (interrompendo) Ma no! No! Questo disco non piace affatto a P. Generale. Scegliamone un altro. Questo ad esempio: senti.
 - No! No! E' troppo melenso! Propongo come sottofondo iniziale l'ALLEGRIA di Handel.
 - Proviamo!
 - OOoohhh! ... Finalmente. Questo va.
 - Cominciamo la lettera. Tu scrivi a macchina e io detto.
 - ... Dunque Reverendissimo Preposito Generale.
 - Ma no! Ma no! Ci vuole un titolo piú familiare!
 - Allora... Venerabile P. Generale.
 - No, No! Usa termini piú semplici. Tu sai com'è Padre Generale, no!?
 - Io propongo: Carissimo Padre Generale.
 - Va bene. Scrivi. Carissimo Padre Generale, virgola, a capo...
 - E' da 10.000 anni...
 - Ma cosa dici!?!...
 - Silenzio! Una lettera deve avere prima una introduzione storica, poi un « sitzinleben » che si proietta al presente e avere uno sguardo rivolto al futuro.
 - Allora scrivi: è da 10.000 anni che al Giovedì prima della luna piena di marzo, l'umanità celebra la solennità pasquale...
 - Concludi!...
 - ... Anche noi ci stringiamo attorno a Lei come i fanciulli Ebrei attorno ai loro avi...
 - Che prolissità!... Cambia! Cambia pensiero. Scrivi piuttosto come figli attorno al proprio padre.
 - Va bene. A capo.
 - Il mistero pasquale che poco fa ci ha uniti

— idem come sopra.

ci è di sprone...

— ... Stimolo!...

— ... ci è di stimolo ad una profonda carità cristiana.

— No, no! fraterna, non cristiana!

— ... Le promettiamo...

— Ma che!?! Promettiamo?!? Non con le solite promesse, taglia corto!

— Beh! Allora concludiamo: Tirando la conclusione, gradisca carissimo Padre, di cuore, i nostri figliali auguri di Buona e Felice S. Pasqua 1970.

— Musichetta finale.

Comunicati della Redazione

1) Un grazie cordiale a quanti hanno già inviato *l'elenco degli indirizzi*, completo di c.a.p., delle famiglie e dei parenti dei nostri religiosi e alunni, degli ex-alunni, benefattori, aggregati, amici, parroci, sacerdoti, suore e laici sensibili al problema delle nostre vocazioni, autorità religiose e civili, rappresentanti dei vari Enti coi quali abbiamo rapporti ecc...

Ora è in fase di allestimento lo schedario di oltre 10.000 indirizzi, cui sarà inviata « Vita Somasca ».

2) Nella inchiesta svolta a suo tempo sulla nostra stampa periodica, tutti hanno auspicato di *dare grande rilievo ai servizi fotografici e di eliminare gli articoli di carattere riempitivo*: pertanto si rivolge a tutte le nostre Comunità il pressante invito di mandare a questa redazione:

a) *molte fotografie*. La redazione ha bisogno di impiantare e tenere aggiornata una « fototeca »: occorrono fotografie dei singoli religiosi, delle nostre comunità religiose, educative, scolastiche; delle nostre istituzioni; dei vari avvenimenti di qualche rilievo (inaugurazioni e ricorrenze principali; gruppi e attività ex-alunni; attività di tempo libero, sportive, educative, formative sia dei nostri istituti che delle nostre parrocchie); ecc...

Si raccomanda che ogni « foto » sia ac-

compagnata da tutti i dati utili e da appropriate didascalie.

b) cronache; interviste; inchieste, resoconti di convegni, giornate di studio, ritiri spirituali di categoria, incontri fraterni di gruppo; articoli che presentano « il messaggio e il mondo somasco » alle varie categorie di lettori cui è destinata « Vita Somasca »; notizie di lauree, nozze, culle, nozze d'argento e d'oro, gioie e lutti dei nostri ex-alunni e delle loro famiglie; benemerenze e riconoscimenti di meriti soprattutto dei nostri religiosi anziani; giubilei sacerdotali e religiosi; arrivi e partenze, con brevi interviste, dei nostri confratelli che operano lontano dalla patria e dalla famiglia; grave malattia e morte di confratelli, dei genitori e parenti intimi dei nostri confratelli, di persone molto legate al nostro Ordine; ecc...

Si raccomanda che ogni dattiloscritto sia sempre accompagnato da qualche fotografia che ad esso si riferisce o lo commenta.

In sostituzione delle foto, sempre preferibilmente in bianco e nero, si possono mandare anche le rispettive negative o le diapositive.

c) *lettere* per la rubrica: « Posta in Redazione » con suggerimenti, proposte, osservazioni destinate a rendere più vivace e quindi più interessante la pubblicazione.

d) copia di tutte le pubblicazioni locali delle nostre Case sia a stampa che ciclostilate; copia dei dépliant di invito e di programma per manifestazioni e ricorrenze varie; copia di qualunque pubblicazione, anche non nostra, che si ritiene utile alla Redazione per attingervi spunti e idee valide e originali. Non disponendo della pubblicazione, segnalarne alla Redazione gli estremi onde se la possa procurare.

3) Si ricorda che la nostra Stampa Periodica è articolata oggi nelle seguenti pubblicazioni:

a) RIVISTA dell'ORDINE, ufficiale della Curia generalizia, riservata ai membri dell'Ordine e destinata ad ospitare tutto quanto interessa la nostra vita spirituale, organizzativa, di governo e di sviluppo. Periodicità: quadrimestrale.

b) ARCHIVIO STORICO SOMASCO, supplemento della Rivista per la pubblicazione di monografie, documenti e studi attinenti alla nostra storia. Non ha periodicità fissa: esce a seconda della presenza del materiale da pubblicare.

c) VITA SOMASCA, voce palpitante della vita corrente delle nostre istituzioni, col compito di presentare il messaggio e il mondo somasco agli amici, agli aggregati, agli ex-alunni e alle famiglie degli alunni e dei religiosi somaschi.

Non esclude le nostre pubblicazioni di sapore locale, accanto alle quali svolge la

funzione di propaganda somasca su piano nazionale. Periodicità iniziale: bimestrale.

d) CAMPO APERTO, pubblicazione « pro-manuscripto » di dialogo interno, le cui finalità sono già spiegate nell'editoriale del presente numero, dove è anche detto perché esce sotto la testata di Vita Somasca.

Periodicità: da tre a quattro numeri annui, per rendere formalmente mensile Vita Somasca, che, agli effetti della spedizione in abbonamento postale, deve uscire, come minimo, nove volte all'anno.

4) E' evidente che l'efficienza e la validità della nostra stampa periodica dipende soprattutto dalla collaborazione concreta di tutti e di ciascuno: *pertanto ogni Comunità si scelga possibilmente un incaricato-stampa e ne comunichi il nominativo alla Redazione*, onde facilitare il lavoro di animazione e di coordinamento, e così il materiale per la stampa possa arrivare in Redazione a getto continuo e tempestivamente.

Sarebbe anche molto interessante poter ottenere la collaborazione di laici ex-alunni od amici, ognuno nell'ambito della sua competenza professionale, come équipe di esperti nel rispondere ad eventuali quesiti delle varie categorie di lettori.

Prego di voler scusare la prolissità suggerita dalla preoccupazione di riuscire a predisporre un buon lavoro, mentre resto in attesa di una « valanga » di foto e di materiale da pubblicare.

Il Segretario